Pier Massimo Prosio, *Il pittore e la contessa. Torino 1829: delitto in Piazza Castello*, Torino, Fògola 2002, pp. 205.

Piacerebbe incontrare Prosio in una delle sue ricognizioni torinesi. Piacerebbe scoprirlo mentre, con il fiuto del detective e la consapevolezza dell'esperto, muove per la città alla ricerca perenne di nuovi stimoli per il suo lavoro. Ma temo che l'eventualità sia alquanto improbabile: non perché lui preferisca restarsene in casa, acquattato tra libri e scartafacci, ma perché queste sue uscite, di solito, avvengono per piste del tutto particolari e inaccessibili ai più, dove la certezza dell'oggi cede ben presto alle ombre e ai richiami di una Torino o un Piemonte ormai irreperibili, cristallizzati in una regione del tempo che solo il suo occhio avvertito, la sua sensibilità di rabdomante riescono a riportare in vita.

Così, se uno vuole trovarlo, dovrà ricorrere al telefono. Oppure, meglio ancora, ripiegare sui suoi libri: che valgono a renderne quasi «fisicamente» il talento affabulatore e la variegata personalità. Sarà allora come seguirlo, invisibili ma sintonicamente presenti, in quel suo solitario peregrinare tra spazio e tempo, o in certe soste alacri all'ombra di vetusti archivi, o nelle mute ma fervide frequentazioni di personaggi che hanno nome Alfieri e Gozzano, Thovez e Pavese...

A volte, è vero, il gusto del girovagare – da «distratto *flaneur*» quale amò definirsi in una sua pagina – lo porta a tradire le piste familiari per avventurarsi in più eterogenei paesaggi: e allora i fortunati incontri possono chiamarsi Flaubert, Chateaubriand, Kierkegaard, e anche Mendelssohn, Breugel, Brahms. Ma si tratta pur sempre di avventure contingenti, fini a se stesse, che nulla tolgono alla priorità soverchiante degli interessi per la sua, la nostra terra. Il Piemonte, infatti, e in particolar modo Torino, continuano ad essere lo spazio privilegiato in cui muovono i suoi scritti saggistici come le sue creazioni romanzesche.

E romanzo, indiscutibilmente – anche se per certa puntualità di riferimenti e nerbo argomentativo parrebbe condividere pure i caratteri del saggio – è l'ultima uscita di Pier Massimo Prosio per i tipi di Fògola: *Il pittore e la contessa*. Romanzo a buon diritto ascrivibile tra i «gialli», come lo stesso sottotitolo *Torino 1829: delitto in Piazza Castello* e la sottile tensione narrativa che ne percorre gli sviluppi sembrano ampiamente comprovare. Ma un «giallo» alieno da quella programmatica schematicità d'impianto e serratezza di ritmi che sono tipiche del genere; un «giallo» dove lo scandaglio psicologico non è subalterno alla dinamica dell'azione, e dove l'excursus storico come l'annotazione ambientale, lungi dall'appesantire il *plot*, non fanno che arricchirne il potere suggestivo.

Fin dall'*incipit*, del resto, la suggestione prende corpo in un'immagine, anzi, un'inquadratura dal sapore vagamente viscontiano: «La contessa Lucille era seduta al pianoforte. Aveva l'abitudine di suonare nelle prime ore del pomeriggio. Quel giorno aveva scelto una sonata di Beethoven». Frasi brevi, terse, ispirate alla massima economia di parole ed effetti. Ma tanto basta a trascinarci d'imperio in questo dorato interno torinese, dove la luce diafana del giorno filtrante dalle cortine non vale a fugare le ombre che gravano sul volto, leggiadro ma distante e perso dietro qualche suo muto assillo, della pianista.

Quindi, a voler restare nei termini della convenzione cinematografica, l'inquadratura si apre in un «carrello indietro» che scopre via via l'intero salone, e poi uno scorcio d'appartamento, e ancora, visto dall'esterno, il padronale edificio che l'incastona, per poi allargarsi alla sottostante contrada San Carlo, e di qui spaziare sulle vie i portici i palazzi le chiese gli alberi le diritte prospettive e i segreti anfratti di questa città aulica e un po' sonnolenta che è la Torino di re Carlo Felice. E nel contempo ecco delinearsi l'amara vicenda di Lucille Arlacchi Vicini, e farsi luce sulla radice delle sue inquietudini, ed emergere ad uno ad uno gli altri personaggi – il marito conte Federico, il diplomatico George Beathounds, l'oscuro impiegato di ministero Roberto Derossi, la chiromante di San Filippo, la cameriera Ginette... – e con essi tutto l'intrecciarsi di falsi diversivi, indizi fuorvianti, repentine illuminazioni che sono un po' il sale del «giallo», il suo controcanto complice e necessario.

Artefice di tale rutilante giostra, Prosio sa condurla con mano soffice quanto impeccabile. E la sua accortezza di nocchiero brilla soprattutto nella lunga sequenza tutta giocata in piazza Castello: là dove finiscono per confluire le varie fila dell'azione, e dove le personalità e i destini dei singoli sembrano come investiti d'una misteriosa carica che, da semplici spettatori del dramma in atto, li proietta al livello di comprimari. Ciascuno dotato d'una sua specifica dignità figurativa. Ciascuno divenuto parte della grandiosa stampa d'epoca – già riprodotta in apertura del libro – cui sarebbe toccato immortalare casualmente l'evento, e offrire a Prosio lo spunto felice per la sua felicissima fatica.

Pier Luigi Berbotto